

Giovanna Zangrandi



Pranzo

al

«Cavallino»



Disegno di Giangiacomo Spadari

SE IO FOSSI di quelli che «hanno il proprio psicanalista», oggi correrei a chiedergli spiegazioni sul meccanismo, sull'intimo inusitato gioco del mio inconscio, che mi ha fatto subito riconoscere il cav. Giussito, così, sul tram (al capolinea ovest del 16, in ora non di punta). Perché io non sono fisionomista, è più facile che riconosca una persona dalla voce che non dal viso, perché io detesto quelli che dopo 10, 15, 20 anni ti abbordano, magari col tu, come fosse ieri che non ti vedono e le solite esclamazioni: «che fai di bello, tu qui...». E ti obbligano ad acrobazie per evitar gaffe, a rigiri generici o astuti, a discorsi che possano dare un indizio sulla loro identità, in un passato che ebbe centinaia di conoscenze come loro. Già, ma io non possiedo psicanalista privato e me la devo sbrogliare da sola.

Ergo: il cavalier Giussito l'ho riconosciuto subito, dopo diciotto anni e otto mesi, diciamo pure diciannove, per arrotondare. A quattrocento chilometri da dove lo incontrai l'ultima volta, in una mattina in cui vivevo la mia vita presente, comune, infinitamente diversa lontana e immemore da quella di allora.

Lui era già seduto sul 16, al capolinea ovest. Dopo arrivata e seduta, io ho alzato gli occhi; un signore atticcato che mi fissa, un faccione lieto che si illumina e poi scatta su e la reciproca stretta di mano:

— Signorina...

— Cavalier Giussito...

Va bene, l'aspetto suo è tal quale. Nella cittadina turistica dove lavorai, fino al 1943 era un maresciallo di polizia, sempre in borghese; dimostrava cinquant'anni pieni di salute al posto dei quaranta che aveva. Come ora ne dimostra circa cinquanta al posto dei sessanta e passa che logicamente ha. Un brav'uomo del resto che allora cercava di aggiustar tutto, tre furtarelle all'anno e qualche trascurabile truffa. Gli ho chiesto se ora è in servizio a Milano e lui:

— Hee, carissima, servizio, servizio! L'ho lasciato nel '59, limiti di età, carissima, pensione. Così tengo due o tre amministrazioni; qualche indagine, anche quelle, divertenti, piccoli, piccoli gialli, così, come cure geriatriche.

— Come mi ha riconosciuta subito? Tanto tempo è passato.

— Tanto, davvero, una folata da non crederci: ma l'occhio professionale, l'occhio, carissima. Eh, si ricorda? Quella minestra al «Cavallino»? Da allora non ci siamo più visti.

— A me pareva buona: tredici fagioli aveva la mia e lei, raccomandato di ferro, un po' di più, faceva i sorrisetti alla cameriera.

Sentivo la mia voce che vo-

leva essere frivola e suonava falsa; la sua dopo un sorriso disse:

— Brutti tempi, brutti, ma... Uno scrollone del tram. Una signora mi cascò addosso. Si riempiva alla fermata. Ne approfittai per dare una virata al discorso, come dirgli «lasci in pace il Cavallino, cavaliere».

— Ma mi racconti, cavaliere, la sua famiglia, i suoi figli?

— Oh, cari: io e la Mariuccia, due nonnetti bianchi, siamo a quota cinque per ora, tre nipoti dalle ragazze, sposate bene, sa. E da un mese due gemellini al Giulio, Giulietto se lo ricorda? Due lauree s'è preso, tutto doppio, uno stipendione, lui brontola perché lavoro, ma guai senno, cura geriatrica, le pare?

— Certo, certo. — Risposte, domande futili, calcolate, con vigile attenzione, che non tirasse fuori quella minestra al «Cavallino», altre cose? da dire e no, meglio no.

Scese in piazza Cavour, una gran stretta di mano, un'amicizia viva dal faccione roseo, un gesto suo: era chiaro che sapeva e ricordava, ma la sua affabilità era sincera, grata anche del dialogo rimasto superficiale, pulito, senza le cose ch'era meglio non dire.

Addio o anche arrivederci, cavaliere.

Restavo lì, nel mio posto, seduta, comoda nel tram che si era riempito, ma non troppo, era ancora un educato tram non di punta, dovevo scendere all'opposto capolinea, non avevo niente da leggere, mi trovai a rivedere quella faccenda dei tredici fagioli nella zuppa, un fagiolo dietro l'altro, come sgraniare un rosario «di fatterelli», avrebbe detto il cavaliere.

Strano, non ci avevo mai pensato in questi anni che stanno in mezzo, ossia, sapevo che c'era nella mia memoria, messa da parte, come accuratamente incartata e adesso la scartocciavo, con tanto gusto e metodo che mi autoavvisai: «va bene, sgrana, ma non entusiasmarti e far smorfie o parlar da sola con certuni, sei sul tram, mica sulla bicicletta di allora, mica a fianco della diavolosa Gisa».

Eravamo partite assieme in quella mattina di marzo 1945, con tutte le scartollie, buste gialle del Comando-zona appollaiate in Alpago, due sporte, la Gisa ci aveva messo su indivia, io no, stavolta avevo voluto un cavallo piuttosto marcio; perché, l'indivia poi, per via, la mangiavo una foglia alla volta, dannata fame, e alla fine ti restava il malloppo delle buste e aggeggi pericolosamente scoperto.

Ci separammo, io e la Gisa, alla periferia di Belluno, ricordo che era un bivio, una strada con delle primule gialle vicine a del radichio e la Gisa imprevedibilmente schifata alla primavera, alla guerra, ai pasti a polenta e ra-

dicchio condito con solo aceto, sempre quello a chi arriva tardi, fuori ora.

Io dovevo attraversare Belluno, potevo fidarmi col mio aspetto anonimo di contadinotta, certo gli occhi erano vigili a non far brutti incontri, s'era svelte a scantonare, era la cosa migliore; sotto al cavolo avevo una 6,35, carica di un colpo solo perché altri non ero riuscita a trovare.

Mi rendevo conto benissimo che era peggio che non averla. Infilai contrada Mezzaterra per portarmi sulla sinistra Piave e tra casette e vicoli veniva un certo odorino, cipolla fritta in qualche grasso, magari sego di pecora, ma non conta: era un aroma manipolato che ti accoppiava, ti afferrava e trasciava a fiuto inesorabilmente come un cane alla traccia di femmina in calore.

Ecco, veniva dal «Cavallino» quell'odore, sapevo d'altronde che lì si poteva avere una minestra senza tessera. Misi la bicicletta nel cortile, in modo da vederla dalle vetrare, entrai, c'era un tavolo lungo nella prima stanza, mi sedetti al limite della panca, posai a destra la sporta. In fondo c'erano solo due autisti, roba nostrana, tutto bene. La cameriera sospirò, si, una minestra e un calice di rosso poteva darmeli anche senza tessera.

Lui arrivò nel cortile, dietro la vetrata contemporaneamente al piatto della mia minestra; mentre la cameriera la posava io le dicevo un grazie impetito e vedevo il viso che spiava dentro dalla vetrata, mi fissava, sorridente, compiaciuto: proprio me, senza dubbio. Mentre lui metteva la mano sulla maniglia, io mossi il brodo col cucchiaino, era un riflesso condizionato ormai da mesi, anni di guerra a constatare il numero dei fagioli o di altri natanti commestibili. E intanto pensavo: «magari questo qui m'ha seguita, ah, il cavaliere Giussito della polizia della cittadina da dove sono scappata, ah: però sorride. Ma che lo sappia della taglia, ah, a quella gente lì fanno comodo cinquantamila. Non era mica una carogna, però, un buon uomo accomodante fin da quand'era maresciallo, ma figurati, cinquantamila, ah... Calma, buona».

Il cavaliere venne dentro, venne avanti, scappellò:

— Signorina! Lei qui, ma che piacere, sta bene? — Era il suo modo di fare (lo è ancora: hai visto stamane).

— Cavaliere, oh! Come va, come va? — Ci mettevano belati da sciantosa e sorrisino.

Mi alzavo, spostavo la sporta, per farlo entrare, sedersi sulla panca, giacché era ovvio che lui pure voleva posto contromuro a dominare la situazione, una piccola schermaglia di «par-

don, ma non si incomodi, ma figurarsi». Per restare di fuori, mi attaccavo al cucchiaino, alla scodella della zuppa; cavallerescamente mi ci lascio.

Seduta di nuovo al margine, mentre lui chiamava la cameriera e la lustrava abilmente per avere una minestra un po' meno brodosa della mia, ancora pensavo: «ma? Pare tutto come niente: che non lo sappia? Ma è assurdo, o che sia dei nostri, sotto sotto? Tutto può darsi, come pure che faccia il furbo e voglia vedere se mi trovo qui con altri e tirar la rete con altri pesci dentro. O che aspetti i suoi giannizzeri per fare un colpo benino. Ma?».

Non restava che occuparsi dei fagioli, erano tredici, li avevo contati miseria dannata, tredici solamente.

Mentre attendeva il suo piatto si mise a fare domande che parevano formali, innocenti, ma da starci attenti. Non mi aveva vista da oltre un anno, ma che facevo a Belluno?

Ah, si, venivo da Conegliano, un fidanzato a Conegliano, ero sfollata e facevo la governante a tre bambini; che vita, signorina mia, che vita, cavaliere! Avevo spogliato in bocca il primo fagiolo e il secondo, buoni di gusto, nostrani, li parai giù con due cucchiaini di brodo, una sosta sapiente a condire di particolari carini la storia del mio amore, le sue gelosie, bombardamenti, angosce, suocera col diavolo, borsa nera di insulina, si, ero venuta a Belluno a cercare insulina per la futura mamma; infine non era difficile, era come organizzare una novellina per un rotocalco femminile, c'erano anche allora e bisognava metterci un finale con carrozzella e marmocchio battezzato con qualche nome «fatidico».

Del resto il cavaliere, da buon napoletano, dimostrava con verdici sorrisi di apprezzare la mia verità: storia, particolari romantici e commoventi, commentati maliziosi (ma educati, sempre stato gentiluomo il cavaliere Giussito). Alla nostra amichevole conversazione alternavo cucchiaini di brodo, andava giù e dallo stomaco accarezzato da questa parvenza di cibo risaliva pure un certo ottimismo: «magari non sa davvero della taglia e di tutto, che il comando tedesco non abbia interessato la polizia italiana? I tedeschi li disprezzano, si sa, li chiamano "Badoglio"... fosse vero!».

Gli portarono la minestra, anche lui contò i fagioli, pare che fossero diciotto o diciannove; mentre lui sbraitava, ne pescai nella mia scodella tre in un col-

po e li assaporavo con tutta una tecnica. Il cavaliere recitò la sua lamentazione:

— Mariettina, fiorellino, diciotto è meraviglioso, aver diciotto anni come te, primuletta, ma diciotto fagioli, dico, miseria, portami almeno un piattino di trippe, un panino, 18, 18 fagioli.

Io dissi:

— Cavaliere! E si lamenta! 13 sono i miei... cioè, erano.

Lui celio:

— Tredici... Mena gramo.

— Ma no, cavaliere: fortuna, a me il 13 porta fortuna!

Alzò dalla scodella il faccione, già allora era atticcato, sano e lustro, mi diede un'occhiata fra sconcertata e maliziosa; seppi in quell'attimo, con certezza seppi che era al corrente di tutto sul mio conto, marachelle politiche, mandati di arresto, taglie. Si mise a mangiare. Io finì uno stertuto che non veniva, tecnica dai tempi del liceo, per temporeggiare a una risposta e acchiappare un suggerimento: così fu logico armeggiare il fazzoletto nella borsa, riporlo e tirare in superficie, sotto al fazzoletto, la 6,35 col cane alzato e la sua unica pallottola in canna. Ora potevo tirarla fuori a velocità da Texas.

Poi mi rimisi al cucchiaino, fagiolo numero sei, numero sette, numero otto, cucchiaini di broda, che per effetto di chissà quali strani soffritti mi pareva squisitissima. Perciò mi infuriava l'idea che da un momento all'altro mi guastassero questo piacere, considerazioni sgronate tra un fagiolo e l'altro, a freddo, indipendentemente dallo stomaco «lo sa, lo sa: figurati se non lo sa». E mettiamo che da un momento all'altro dice che lo segua e mi vuole arrestare, cosa faccio con un colpo solo? Poteva darmene tre quel fetente di Nix che ha due caricatori completi, brutto animale egoista, tutti a un modo. E adesso è così: mettiamo che questo sbrodolacucchiaini a gomito si provi ad arrestarmi da solo, potrei provare a tergiversare... Figurati: se decide di farlo poi mica ti molla, bisogna sparare e farlo velocissimo e bene. Guarda che sporca faccenda, accoppiare uno che ti mangia a fianco: ma nella sporta c'è quasi venti buste gialle, a tutti i costi bisogna che non ci mettano mano. E se poi arrivano i suoi aiutanti... questa porca scacciana e un colpo solo; non potevano darmi una 9 corto, quella serve e fa effetto anche solo a vederla, no signore, mi danno questo gingillo da mogli tradite e un colpo solo.

Conclusione che se si mette

male debbo tirarlo a me e farlo in modo da non restarsi solo feriti, poi ti fanno cantare con la corrente e in quell'altro mo' con lo scaldacqua elettrico messo "dentro", al diavolo... Dai, basta brodo, adesso mangio un fagiolo».

Stavo correndo dietro al nono fagiolo che scappava per il brodo, dietro la vetrata comparvero due marcantoni, due tipi che guardavano prima di entrare. Sbirciai il cavaliere, sbrodolava convinto, fece un gesto cogitabondo a ravviarmi i capelli sulla tempia, allora li portavamo lunghissimi, scoprire il posto, era lì, ci si sentiva battere il sangue, vivo, di me viva.

Non era né eroismo, né fanfaronata quella familiarità con la morte che allora si aveva. Coraggio, irresponsabilità, cinismo? Forse un pizzico di ognuno di queste cose, ammetto, come semini sul terriccio che era ognuno di noi, avevano atteggiato alquanto sul sottostrato di esattezza e di sangue freddo che in qualcuno non mancava, esattezza di una generazione di tecnici, numeri, molecole, analisi al centesimo di milligrammo, sangue freddo allenato, allevato in stagioni di gare di sci, imprese in roccia, soprattutto in roccia, dove la persona equilibrata sa di giocare sempre un po' con la morte e — se non è una lingua — valuta appieno il valore altissimo della vita, di ogni vita.

Poi era venuto questo tempo di morte, dal cielo e dalla terra, sotto macerie o dietro siepi, sui piloni delle piazze, negli occhi spenti di coloro a cui era toccata e in quelli foschi dei vivi. O anche in molti occhi limpidi di vivi che l'avevano fonda dietro di sé e la tenevano nascosta con dignità e pudore: erano i migliori di noi, a stare con loro, magari scherzando su tutt'altro, pian piano ti trovavi al di là di quel muro che è la paura della morte, senza trasalimenti, ma sereni, a freddo, a valutar millimetri nel gioco per eluderla.

Era come un gioco, vince chi scatta più esatto; quei due tipi dietro la vetrata, chi sono?

Entrarono, andarono dai due autisti nel cantone e confabularono, il cavaliere rugnò:

— Borsari neri stanno: quelli mangiano bistecche e lustrano stanni; maledetta guerra.

— Maledettissima. — confermai e mangiavo il nono fagiolo, grosso, ottimo. Lui mi fece ancora una domanda sul mio imminente matrimonio; con un decimo fagiolo nel cucchiaino (fagiolo sospetto di essere guasto, ma aspetta a buttarlo) gli risposi con particolari gentili e

commoventi come si confà agli imenati borghesi, poi con due dita presi dal cucchiaino il decimo (sottinteso «fagiolo») rosicchiai la parte non guasta. Adesso pescò il resto e filo, far presto. Via, via. Il cavaliere fece un fischio, un vero fischio da sceriffo; pensai: «fritta sono; m'ha lasciata mangiare, ecco. E adesso arrivano gli altri». L'undicesimo fagiolo in bocca diventò come una melanzana, mentre lo rigiravo. Ma non si vide nessuno e invece accorse la cameriera.

— Cavaliere, sempre il solito, lei. E che sono io? Un cagnolino da fischio?

— Una rosa fina, — esclamò lui — una colomba, sei, cuoricino! Non c'è le trippe, va bene, cerca, amore mio, una polpettina, un po' di patate, via!

Raspi in volata gli ultimi due fagioli, dissi ridendo:

— E tredici, cavaliere! Quanto pago, signorina? Grazie, signorina, arrivederla, cavaliere, corro dal mio amato bene, arrivederci.

Fece un sorriso silenzioso, un addio lento con la mano che finiva in un gesto di rinuncia, per la faccenda credibile della mia storiellina di cuore, cose che ormai, lui, con famiglia e figli... nemmeno pensarci. O perché pensava quante cose avrebbe potuto rimediare con quelle cinquanta lire della mia taglia, rinunciata. No, niente.

Dal cortile, oltre la vetrata, mentre sistemato il cavolo, spinto sotto il gingillo (con rabbia: questa sporca guerra), balzavo in sella, vidi i suoi occhi trepidi nel faccione e un addio con la mano, più che un addio un segno di augurio.

Perché poi oggi ho fatto di tutto per non ricordargli questa storia? Lui non ci faceva cattiva figura, anzi; forse addirittura gli faceva piacere sentirsi lodare un giorno onesto, sentirsi un po' eroe. Lui si, ma io? Avrei dovuto tacere certi particolari, riassumere. Ovverossia mentire, coprendo la freddezza omicida contro altri a se stessi, che esiste in noi, che le guerre avallano e giustificano.

Un discorso ben grosso e impegnativo da fare sul tram, una velleità assurda anche se lui non scendeva prima; qui ormai siamo al capolinea di Greco, devo pensare alle cose da fare, sono tante, e cercare di riprendere il tram prima dell'ora di punta, questo e quell'altro: i 13 fagioli della zuppa del «Cavallino» (e considerazioni connesse) si depositano, sedimentano, ancora una volta.

Giovanna Zangrandi